



Il grande delle «maledette»

Dagli anni della militanza nel Polesine agli ultimi giorni della sua vita, Matteotti si è sempre impegnato per l'istruzione delle classi popolari. Denunciando la fascistizzazione della scuola, a partire dalla politica gentiliana, classista e piegata ai dettami del regime e della Chiesa

di **Alberto Aghemo**

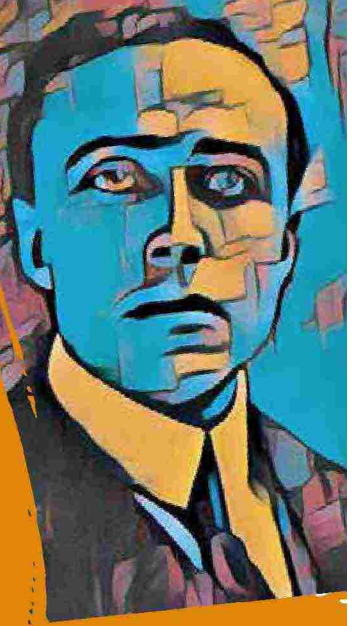
*«Ogni scuola che si apre
è la porta di un carcere che si chiude»*

Il pur strenuo e intransigente antifascismo non basta a contenere tutto il Matteotti politico. C'è - dietro e prima del suo barbaro assassinio - tutta una storia di militanza e di impegno che viene da lontano, da quel lembo di Meridione povero e arretrato incastonato nella Val Padana che si chiama Polesine, terra di pa-



accusatore

di Gentile



ludi, di lotte contadine e di analfabetismo.

Nel motto «Ogni scuola che si apre è la porta di un carcere che si chiude», che Giacomo Matteotti nel 1919 aveva voluto inserire nella testata dell'organo dei socialisti polesani *La Lotta*, c'è molto. Quelle parole sintetizzano con efficacia solidarismo sociale, idealismo umanitario, impegno civile e fede politica: in quella vigorosa espressione, si legge la sicura fede del socialismo delle origini nel riscatto delle classi oppresse attraverso un processo di emancipazione che non poteva essere soltanto economico ma piuttosto poteva e doveva passare attraverso la formazione alla coscienza di sé (e di classe), l'istruzione, la cultura.

Merita ricordare un'altra celebra frase: «Pane e alfabeto, ecco dunque un motto d'ordine da non dimenticare. All'opera dunque!»: pur segnato da una vena retorica ridondante e un poco *naïve*, questo era l'appello degli intellettuali socialisti apparso su *Critica sociale* nel 1902, che dava conto con rara efficacia del vivo interesse manifestato già a cavallo del secolo dalla sinistra italiana per il tema dell'istruzione intesa quale strumento primario di promozione sociale e politica.

L'autore

Alberto Aghemo è presidente della Fondazione Matteotti e direttore della rivista *Tempo presente*. Ha scritto *Matteotti e la scuola*, Rubettino



È in questo contesto che, sin dall'esordio della sua militanza politica come giovane amministratore locale nel Polesine, Giacomo Matteotti si impegna a fondo sulla necessità di abbattere l'analfabetismo che ancora ai primi del Novecento costituisce una piaga nazionale e che nel suo Polesine si aggira intorno al 43%. Da subito si adopera, dunque, per potenziare le scuole periferiche e si interessa in primo luogo della scuola materna e dei Patronati scolastici, mettendo in ciò in gioco anche risorse personali.

Pur senza aver lasciato un corpus organico di scritti che testimoniassero di una sua compiuta filosofia della scuola, Giacomo Matteotti, da sempre convinto dell'essenziale valore di progresso civile e di elevazione umana rappresentato dall'istruzione, sente costantemente il problema della formazione come un fatto di giustizia sociale di immediata valenza politica. I primi segni di tale orientamento si rinvengono già nella tesi di laurea sulla recidiva, poi pubblicata in saggio da Bocca, dove si trovano importanti osservazioni e proposte innovative sui temi dell'istruzione con riferimento al recupero dei minori traviati. Ma la questione scolastica è costantemente presente nei suoi primi atti di amministratore nel Polesine, sempre attento a perseguire il riscatto dei lavoratori attraverso la leva educativa: nel 1904, a diciannove anni, fonda a Fratta un primo circolo di cultura e quattro anni più tardi, appena eletto consigliere comunale, propone l'istituzione di un asilo infantile. Nel 1912 progetta a sue spese e con il manifesto intento di smuovere l'inerzia degli enti pubblici, la realizzazione di una scuola serale. Sindaco di Villamarzana, il giovane Matteotti promuove in quegli anni numerose iniziative formative e culturali. Nell'ottobre del 1914 presiede il periodico convegno degli amministratori socialisti e, intervenendo nel dibattito sul tema dell'istruzione, tratta ampiamente delle difficili condizioni del corpo docente, della necessità di istituire nuovi asili, della refezione scolastica, delle biblioteche e dell'organizzazione delle conferenze popolari.

Ancora nel 1919 - appena congedato dopo tre anni di coscrizione obbligatoria seguita a una condanna per disfattismo per la sua strenua opposizione alla guerra - la



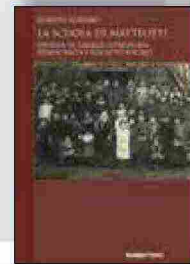
rinnovata attenzione al mondo della scuola è testimoniato, tra l'altro, dal suo articolo apparso su *La Lotta* del 26 aprile, dal titolo *Il programma dei clerico-popolari*: l'intervento illustra polemicamente il programma scolastico del Partito popolare e sottolinea il carattere strumentale della «difesa della libertà di insegnamento» invocata dai popolari. Nel denunciare le ripetute sollecitazioni di parte cattolica a favore della scuola confessionale, Matteotti non esita a sfoderare l'arma dell'indignazione, affilata con qualche argomento robustamente anticlericale: «Ma come? I clericali che sono liberi di istituire comunque scuole e seminari; i clericali che arrivano ad imporre il loro insegnamento anche nelle scuole dello Stato, hanno bisogno di invocare la libertà? I clericali che ancora non si vergognano di aver lasciato bruciare vivo Giordano Bruno e fucilare Francisco Ferrer, si sarebbero dunque convertiti alla libertà?».

Nell'ottobre dello stesso anno, al congresso dei Comuni socialisti tenutosi a Milano, Matteotti interviene sulla scuola e sferra un duro attacco al Gruppo parlamentare socialista che non esita ad accusare di indifferenza di fronte alle questioni dell'istruzione. La sua denuncia non conosce sfumature: «Bisogna dire che i nostri compagni del Gruppo parlamentare per la scuola non hanno fatto niente: se ne sono sempre disinteressati». E prosegue illustrando lucidamente le proprie convinzioni in materia d'istruzione; espone qui per la prima volta in modo organico ed argomentato le linee guida della sua politica formativa, il suo autentico, vibrante credo pedagogico ispirato all'«educazione alla libertà»: «Vogliamo noi veramente che la scuola sia una preparazione per l'officina, per il lavoro? No, assolutamente; la scuola deve essere

Il libro

Una delle battaglie più importanti di Matteotti è stata quella per l'istruzione delle classi popolari per debellare la piaga dell'analfabetismo e per l'emancipazione collettiva. A evidenziare con accuratezza questo straordinario impegno politico e culturale è il libro di Alberto Aghemo, pubblicato da Rubbettino: *La scuola di Matteotti*.

Un'idea di libertà: istruzione, democrazia e riscatto sociale. In quattro capitoli Aghemo ripercorre la politica socialista sulla scuola nello Stato unitario, l'attività del militante Matteotti nel Polesine e successivamente nel Parlamento, a favore dell'istruzione, fino alla vigilia del suo assassinio. Emblematica la denuncia che fece Matteotti in *Un anno e mezzo di dominazione fascista*: via libera alle scuole private, programmi didattici fascistizzati, imposizione dell'insegnamento religioso. In una parola, una scuola al servizio della dittatura.



Sulla scuola confessionale scriveva: «I clericali che arrivano a imporre il loro insegnamento anche nelle scuole dello Stato hanno bisogno di invocare la libertà?»



qualcosa per cui, almeno per quattro o cinque anni, la gente del popolo non pensi alla preparazione del lavoro manuale, impari qualche cosa che sia fuori del lavoro immediato, impari anche delle astrazioni. Non dobbiamo essere di quelli che vogliono la preparazione del ragazzo all'abilità. *Vogliamo che questo insegnamento sia libero, poetico, astratto*, perché ne godano per una piccola parte di tempo, e ne portino con sé il ricordo per qualche anno».

Resta comunque sempre, al fondo del suo pensiero sulla scuola, un profilo "alto" che ispira le sue convinzioni politico-pedagogiche e non manca di richiamarsi alla fede socialista e al suo ideale orizzonte "umanista". All'inizio del 1923, già segretario del Psu, dà alle stampe l'opuscolo *Direttive del Partito socialista unitario*, il cui ultimo paragrafo è interamente dedicato alla «Cultura del popolo». Vi emerge prepotente la convinzione che l'istruzione diffusa è «lo strumento primo e validissimo» per l'emancipazione del popolo, necessaria allo sviluppo tanto della personalità individuale quanto della società: condizione prima «dell'albeggiare della coscienza di classe» dei lavoratori e «mezzo indispensabile della vita durevole delle loro organizzazioni», in un mondo «più consapevolmente e liberamente umano e civile».

Il tema dell'istruzione - elementare, media e universitaria, insieme alla questione dell'edilizia scolastica - è anche al centro della sua intensa attività parlamentare. L'8 agosto del 1920 insiste in Aula sulla necessità improrogabile di costruire nuove scuole e non esita a polemizzare vivacemente con Benedetto Croce, allora ministro dell'Istruzione del gabinetto Giolitti. In seguito, avrà modo di denunciare più volte il carattere reazionario del programma scolastico inaugurato da Croce e successivamente sviluppato nel più vasto, ma ancor più elitario progetto perseguito da Giovanni Gentile.

Dopo la marcia su Roma dell'ottobre del 1922 e l'insediamento del primo governo Mussolini, Matteotti è tra i primi a cogliere immediatamente la natura classista e autoritaria del fascismo, del quale denuncia da subito la natura «dittatoriale». Nella strategia di Mussolini la scuola e la formazione sono lo strumento primo per "for-



giare” gli italiani al nuovo spirito nazionale invocato dal regime. Di tale politica autoritaria ed illiberale, patriottica e statalista, ordinata e militarizzata, Giovanni Gentile appare l'interprete più lucido e convinto, l'ideatore più solerte ed efficace. Il giudizio del deputato Matteotti nei confronti del nuovo ministro dell'Istruzione è drasticamente negativo e non può prescindere dalla valutazione ugualmente negativa da lui espressa nei confronti della politica scolastica del nuovo regime.

Un bilancio assai critico quanto documentato del nuovo corso del sistema scolastico nazionale si ritrova, organicamente formulato, nel capitolo “Le scuole”, di *Un anno di dominazione fascista*, appassionata quanto puntuale e documentata denuncia della politica mussoliniana uscita all'inizio del 1924. Vi si tratteggia un consuntivo drammatico sul piano sociale e culturale, fallimentare nello specifico dell'istruzione. Nelle università il governo si è attribuito la nomina dei rettori, dei presidi e dei professori; il riordino della scuola media realizza di fatto l'ingiusta esclusione di molti scolari, a tutto vantaggio degli istituti privati; vengono smantellate ben tremila scuole elementari. Si impone l'insegnamento religioso nelle primarie e di una «filosofia di Stato» nelle secondarie. In conclusione, «i decreti promulgati dal Ministro fascista, profittando dei pieni poteri, hanno sconvolto l'ordinamento scolastico del Paese».

Con grande lucidità di analisi e con lo “sguardo lungo” del grande politico, Matteotti comprende da subito che la fascistizzazione della scuola prelude a quella dell'intero Paese ed è il perno su cui si incardina il regime dittatoriale di Mussolini. E quanto andrà a denunciando e documentando strenuamente, sino alla fine dei suoi brevi giorni. Ancora domenica 8 giugno del 1924 incontra nella sala della Biblioteca della Camera il compagno di partito Emidio Agostinone, esperto anch'egli di questioni scolastiche, per l'aggiornamento di quella parte di *Un anno di dominazione fascista* relativa alla scuola che denuncia - come si è appena ricordato - le «malefatte del ministro Gentile». Due giorni più tardi l'aggressione sul Lungotevere e l'assassino.

Una stagione si chiude, una lotta si interrompe.